



## Il misterioso avvelenamento della giornalista Anna Politkovskaia

Il 2 settembre Anna Politkovskaia, giornalista al quotidiano russo Novaya Gazeta, prese un volo per Beslan. Il commando di sequestratori ceceni l'aveva richiesta come mediatrice con le autorità russe. La Politkovskaia, una delle penne più critiche del giornalismo russo contro Putin, aveva svolto il medesimo ruolo al teatro Dubrovka di Mosca, nel 2002. Ma questa volta sul luogo del terrore Anna non è arrivata: in aereo, dopo aver

bevuto un tè, si è sentita male ed è stata poi ricoverata d'urgenza. Avvelenamento o casualità? Lo stesso giorno un altro giornalista, Andrei Babitski, cercò di prendere un volo per la cittadina osseta. Babitski è stato uno dei pochissimi giornalisti russi ad essere presente al feroce bombardamento di Grozny: sa quanto hanno sofferto i ceceni sotto le bombe. Mentre stava facendo il check-in, la polizia lo fermò perché nel

suo zaino, gli spiegarono, c'era dell'esplosivo. Dopo aver risolto l'equivoco che gli aveva fatto perdere il volo per Beslan, Babitski venne assalito da due individui. La polizia arrivò nuovamente e lo accusò di teppismo. Morale: il giornalista non riuscì a partire. Due casi sospetti, quello di Anna e Andrei, accaduti il medesimo giorno e, così sospetta la stampa russa e non solo, orchestrati per non far giungere due testimoni scomodi e fautori di una negoziazione sul luogo che il giorno dopo sarebbe stato teatro della violenza più atroce.

■ I funerali di Beslan, ieri in Ossezia. In alto a sinistra la giornalista russa Anna Politkovskaia e (a destra) l'editorialista Sergio Romano. La fiaccolata di Roma in memoria delle vittime di Beslan. Foto Ravagli/Infophoto

I funerali e il lutto nazionale dopo la strage  
I media attaccano il presidente: «Cremlino irresponsabile»

# BESLAN, DOLORE E RABBIA DEI RUSSI

Nel primo dei due giorni di lutto nazionale proclamati per la strage nella scuola dell'Ossezia del Nord, Vladimir Putin si è unito al cordoglio del Paese commemorando le centinaia di vittime del commando di sequestratori, scontratosi con le teste di cuoio in un tragico assalto finale. «Con i nostri cuori e le nostre anime, tutti noi siamo a Beslan», ha dichiarato il leader del Cremlino nel corso di una riunione del gabinetto federale, convocata per mettere a punto le misure di sostegno finanziario ai superstiti e alle famiglie dei caduti. La stampa russa però è tutt'altro che allineata su posizioni di appoggio alle autorità, e sullo stesso presidente fioccano le critiche per non essersi assunto le responsabilità che gli competono in merito al catastrofico epilogo dell'assedio.

«E' strano che il presidente abbia dimenticato la questione della Cecenia nel suo discorso», sottolinea per esempio il quotidiano *Vedomosti*, «e non abbia detto che gli ultimi attacchi sono collegati alla situazione» nella Repubblica caucasica ribelle. Intervenendo sabato sulla crisi in Ossezia, Putin aveva affermato che la Russia si è dimostrata «debole» nei confronti della minaccia rappresentata dal «terrorismo internazionale», senza però fare che minimi accenni al conflitto ceceno. Per il giornale finanziario *Kommersant*, attribuire quanto accaduto solo al terrorismo, come ha fatto il Cremlino, «serve semplicemente a permettere ai governi di tutto il mondo di non assumersi le loro responsabilità per la morte dei propri concittadini».

La stessa responsabilità, incalza dalle pagine di *Nezavis-*

*imaya Gazeta* il parlamentare liberale Vladimir Ryzhkov, «incombe senza dubbio sul presidente Putin, sull'Fsb e sul ministero dell'Interno. Non ci si può nascondere dietro l'argomento del terrorismo internazionale. Nei loro Paesi i governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti problemi di questo genere stanno cercando di risolverli», denuncia Ryzhkov. Lo stesso giornale nota come «le immagini in televisione avessero mostrato i dirigenti e i ministri incaricati della sicurezza in procinto di partire per Beslan, dove però nessuno li ha visti arrivare né tanto meno ha potuto constatare che cosa abbiano fatto in realtà». Un altro deputato riformista, Serghei Ivanenko di Yabloko, ha denunciato che «i servizi di sicurezza sono gestiti dalle stesse persone che erano state incapaci di prevenire la presa di

ostaggi nel teatro da Dubrovka a Mosca», ha sottolineato ancora Ivanenko. Putin, rincara la dose *Vedomosti*, «ha cercato invece di far ricadere la colpa su chi nel '91 divise il Paese, l'Unione Sovietica di allora». E conclude il settimanale *Moskovskiy Novosti*: «Sembra proprio che per Mosca si sia trattato di un incidente a livello locale».

Ieri nella cittadina dell'Ossezia le scuole sono rimaste chiuse, e lo saranno fino a nuovo ordine, comunque almeno fino a quando terminerà il lutto nazionale. Erano invece regolarmente aperte nella capitale Vladikavkaz, dove però molti alunni non si sono presentati e altri sono stati riportati a casa dai genitori dopo che si sono resi conto che non c'era nemmeno l'ombra di guardie armate di vigilanza.

AGI/REUTERS/AFP



## Grande partecipazione alla fiaccolata Roma, 100mila fiammelle per i bimbi

“Non uccideranno il nostro futuro” era scritto su uno striscione ben quarantadue manine per reggerlo alla testa della fiumana di fiaccolate che ieri sera ha percorso i Fori Imperiali tra il Campidoglio e il Colosseo. E' stato il «grande segnale di pace della città di Roma», «la rivincita della ragione e del cuore contro la logica del terrorismo», che il sindaco Veltroni si aspettava quando ha indetto la manifestazione che ha sfilato in un silenzio rotto solo dalle note di una sonata di Robert Schumann dedicata, appunto, ai bambini.

«Non è la prima volta che Roma si mostra unita e solidale», ha ricordato il primo cittadino di una città con i centralini del Comune che, nelle ultime ore, parevano impazziti per le richieste di migliaia di famiglie disposti a ospitare e farsi carico dei piccoli della località d'Ossezia resa famosa dalla strage. Veltroni e le autorità hanno seguito lo striscione dei ragazzini, sfilando in memoria delle vittime di Beslan tra il capodella comunità ebraica, il rabbino Di Segni, monsignor Moretti, vescovo ausiliario della Capitale e l'imam della moschea di Roma, Mahmud Ahmed Shevmita.

Dopo di loro veniva lo spezzone degli amministratori locali e i gonfaloni - da quello di Firenze accompagnato dall'assessore anziano a quello di Palestrina, della Regione, dell'Ance - nella sera rischiarata da decine di migliaia di candele (al Colosseo si dirà di 150mila partecipanti) e dalle luci di Palazzo Valentini che la giunta provinciale ha voluto lasciare accese. Per le stesse ragioni molte saracinesche dei negozi

sono state tirate giù. Donne, uomini e tanti giovanissimi: ognuno ha partecipato in silenzio, senza simboli di partito ma, spesso, con quelli che ha insegnato a tutti il movimento per la pace: drappi arcobaleno, stracci bianchi, magliette di Emergency o col simbolo delle braccia che spezzano il fucile. C'è stato anche chi ha voluto portare bandiere cecene perché si ricordi uno sterminio troppo spesso invisibile. Interminabile l'elenco delle adesioni: tutte le forze politiche, i sindacati, il terzo settore, i gruppi della protezione civile, le associazioni di volontariato.

Nel gruppo di testa, tra gli altri, il segretario del Prc, Fausto Bertinotti. Piero Fassino, leader del ds, Savino Pezzotta, segretario Cisl, il prefetto Serra, i vicepresidenti di Camera e Senato e una delegazione di Rifondazione guidata dal capogruppo Strasburgo, Roberto Musacchio, la capogruppo in Campidoglio, Patrizia Sentinelli, la segretaria romana, Maria Cristina Perugia, l'assessore capitolino Luigi Nieri e Massimiliano Smeriglio, presidente dell'XI Municipio.

Avverte Bertinotti che «sbaglierebbe chi consideri questo luogo come un luogo bipartisan, quella è una modalità respingente». Dice a *Liberazione*, il segretario di Rifondazione che invece «si è cercata la strada della testimonianza individuale in un clima di dialogo interreligioso. E' uno dei modi possibili, non l'unico, perché gli «uomini di buona volontà» di cui parlava Giovanni XXIII possano incontrarsi ognuno col suo bagaglio. La nostra convinzione è che per fermare il terrorismo si debba fermare la guerra».

CHECCHINO ANTONINI

Il nodo del Caucaso. Parla l'ambasciatore Sergio Romano

# «La Russia è minacciata Putin a corto di strategie»

Sergio Romano, ex ambasciatore italiano a Mosca, editoriale di punta del Corriere della Sera e uno degli analisti più attenti alla realtà russa. Secondo lei è vero? Belsan è l'11 settembre della Russia?

E' un paragone che abbiamo fatto un po' tutti per l'impatto e la natura dall'attacco terroristico. Ma va detto che ogni fenomeno è diverso. Rispetto agli attacchi su New York la minaccia che incombe sulla Russia per certi aspetti è anche più grave. In fondo gli americani sapevano che la minaccia veniva dall'esterno, pure con tutte le complicità e le quinte colonne che i terroristi avevano allestito all'interno del loro territorio. Il caso della Russia è diverso. I russi si sentono più minacciati perché sanno che il pericolo è interno. Non esiste una frontiera tra Russia e Cecenia, questa è parte integrante del territorio russo e nelle maggiori città russe ci sono da sempre comunità cecene vaste e radicate.

Il Cremlino sostiene che il blitz non fosse preventivo, eppure nel passato le soluzioni di forza sono state preferite anche a costo di grandi perdite civili. Come reagirà il pubblico russo?

Non conosciamo la dinamica esatta dei fatti, ma la mia impressione è che le cose si siano svolte in modo diverso rispetto alla vicenda del teatro Dubrovka, nell'ottobre 2002. Allora ci fu una precisa strategia delle forze di sicurezza che usarono il gas micidiale, in questo caso sembra di capire che c'è stata una esplosione, che alcune persone hanno iniziato a fuggire e a quel punto sono intervenute le forze di sicurezza. Certo, ci sono state numerose carenze, responsabilità amministrative, tecniche e organizzative. Ma sono d'accordo con chi dice che un gruppo di 20 terroristi non può gestire facilmente 1200 ostaggi. Ho la sensazione che gli attentatori avessero inghiottito un boccone più grosso di quello che potevano digerire. So che può sembrare cinico analizzare freddamente una tragedia di tale portata, ma provi un momento a mettervi nei panni di in un terrorista. Pensi a quanto possano essere incontrollabili degli ostaggi che sono centinaia di bambini.

Vuol dire che Putin non pagherà un prezzo politico dopo una settimana di attentati, tra l'altro attesi perché in concomitanza con le elezioni in Cecenia? Lo pagherà in termini di rabbia e indignazione che la gente riverserà su di lui, ma se mi chie-

de il prezzo politico per Putin debbo dire che probabilmente non sarà intollerabile. Putin non ha scadenze elettorali vicine, dispone di una grande maggioranza in Parlamento, controlla i servizi e gli apparati dello stato ex sovietico con fortissimi legami gerarchici. Ed ha una popolarità che non si misura a botte di sondaggi quotidiani.

Lei ha scritto che sia Bush che Putin rischiano di perdere credibilità, che tra la ricostruzione in Iraq e la normalizzazione in Cecenia c'è un evidente parallelismo. La ricetta militare con cui Mosca e Washington sperano di risolvere le questioni stanno fallendo, perché non si parla di una

ricca di risorse, che vantaggi può avere il Cremlino per pagare un prezzo così alto alla sua egemonia? Il problema è che anzitutto la Cecenia è parte integrante della Russia. E' un aspetto formale, ma la perdita di una provincia è un trauma per ogni comunità nazionale. In secondo luogo la Cecenia è con l'Ingheseria la porta del Caucaso. Se la Russia la perde dice addio anche a

quella possibilità di influire sulle sorti del Caucaso meridionale, una questione che Mosca, a torto o a ragione, considera strategicamente vitale. Prenda la Georgia. Oggi ci sono 800 militari americani, da quando è indipendente il suo governo pendeva dalla parte degli Stati Uniti. A Mosca pensano che il giorno in cui non si controlla la Cecenia si perde un'altra regione a vantaggio di qualche altra potenza. Sono logiche del potere che se si collocano in una prospettiva diversa dalle percezioni individuali, non si comprendono se ci si limita a dare dei giudizi conformi alle proprie emozioni.

Gli attentati, ma anche una guerra senza regole che finisce per corrompere tutti. Non sta già pagando anche la Russia? Vede ogni Paese ha la sua cultura della forza, il suo concetto di come debba essere usata e la sua soglia di tolleranza della violenza. So di dire una cosa apparentemente brutale, ma ricordi che anche quando i russi combattevano la Germania nazista, alla fine della seconda guerra mondiale, l'enorme e incredibile ondata di stupri in Germania orientale sta a testimoniare che la soglia di violenza dell'armata di Mosca era differente dalla nostra. Combattevano contro un mostro, è giusto che allora siano passati in secondo piano. Ed è giusto che adesso si parli della violenza e del degrado in Cecenia.

IVAN BONFANTI

## L'Abkhazia tra irredentismo e speranze di negoziato In Caucaso, un'altra crisi cresce

Mentre il presidente russo Vladimir Putin è alle prese con quanto accaduto durante l'assedio della scuola di Beslan in cui hanno perso la vita centinaia di persone, lungo il confine, il nuovo presidente georgiano Michail Saakashvili sta fronteggiando conflitti esplosivi che, se sottovalutati, rischiano di deflagrare da un momento all'altro.

Quello più pericoloso di tutti riguarda l'Abkhazia, una fertile e bella regione costiera distesa tra le montagne del Caucaso e il Mar Nero e della cui esistenza il mondo esterno si è praticamente dimenticato.

Dallo scorso novembre, momento in cui ha preso il potere in una rivoluzione incruenta, Saakashvili, 38 anni, ha affrontato con successo la diffusa corruzione e indirizzato la Georgia verso una democrazia in stile occidentale. Ma si è imbattuto in numerosi problemi nel momen-

to in cui ha tentato di riannettere l'Adzharia, l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia, regioni che avevano rifiutato di unirsi all'indipendenza della Georgia già nel 1990 o che se ne sono separate più di recente.

Amaggio, Saakashvili ha rovesciato il regime secessionista di Abashidze in Adzharia, la provincia georgiana confinante con la Turchia. Ma la scorsa estate ha fallito nel tentativo di ristabilire l'autorità della Georgia nell'Ossezia del Sud. Le truppe georgiane sono arrivate, ma ad attendere c'era la resistenza armata degli osseti che ha provocato dozzine di morti, scatenando proteste furiose di Mosca.

Il fallimento nell'Ossezia del Sud ha danneggiato le prospettive di un accordo con l'Abkhazia, il più difficile problema territoriale che Saakashvili si trova a dover affrontare. L'Abkhazia ha combattuto una feroce guerra di indipendenza contro le for-

ze georgiane nel 1993-1994, durante la quale indescrivibili atrocità sono state commesse da entrambe le parti. Più di 200mila civili georgiani sono fuggiti dall'Abkhazia e vivono attualmente come rifugiati senzatetto in Georgia.

I georgiani sostengono in realtà che la questione dell'identità dell'Abkhazia sia poco più di una fantasia, sostenuta dalla Russia come pretesto per minare l'indipendenza della Georgia. Gli abkhazi rispondono di non essersi mai sentiti parte integrante della Georgia e che sono ricorsi alla guerra solo quando la Georgia indipendente ha minacciato di annetterli, dopo la caduta dell'Unione Sovietica.

Durante il periodo dei Soviet, i massicci insediamenti di georgiani in Abkhazia hanno ridotto gli abitanti della piccola regione costiera in una minoranza nel loro stesso Paese. E alla vigilia dello scoppio della guerra del

1993-1994, l'etnia abkhaziana contava 100mila persone su 500mila abitanti (c'erano anche 100mila armeni, la maggioranza dei quali sostenne la causa dell'indipendenza dell'Abkhazia).

Ma l'indipendenza non ebbe un lieto fine per l'Abkhazia. Con le più belle località balneari sul Mar Nero avrebbe potuto raggiungere un'economia prospera. Invece si è trasformata in un stato minuscolo, tagliato fuori dal resto del mondo. Le strade, le ferrovie e le connessioni aeree vennero interrotte. Dieci anni dopo, il governo dell'Abkhazia è disillusato e difensivo. Esiste un parlamento eletto ma i riformisti non hanno scampo contro la cultura di un potere autoritario e la crescente corruzione.

Recentemente i turisti russi hanno fatto ritorno alle spiagge della regione costiera e un'esplosione di merci di importazione sta invadendo le vetrine dei negozi. Se gli abi-

tanti dell'Abkhazia fanno richiesta del passaporto russo, ora possono anche viaggiare all'estero. Ma ancora oggi, circa un terzo dei palazzi di Sukhumi, la capitale, sono distrutti dai tempi della guerra. *Peacekeepers* della Confederazione degli Stati Indipendenti in altre parole le truppe russe occupano la regione di confine della Georgia, mentre un piccolo contingente delle Nazioni Unite funge da osservatore sulla zona in cui vige il cessate il fuoco. Ma dieci anni di tentativi di pacificazione tra Abkhazia e Georgia non hanno prodotto alcun risultato.

Gli osservatori sperano che la «rivoluzione» democratica di Saakashvili possa ridurre la tensione tra Georgia e Abkhazia. Tuttavia quando ho visitato la regione, all'inizio dell'anno, ho potuto notare che Saakashvili è visto come un fanatico nazionalista georgiano pronto a distruggere l'indipendenza dell'Abkhazia. Recentemente, la guardia costiera georgiana ha aperto il fuoco su una nave turca al largo delle coste dell'Abkhazia, e Saakashvili ha minacciato la chiusura dei porti abkhazi per la flotta navale russa.

L'uso della forza di Saakashvili in Ossezia del Sud ha poi confermato i peggiori sospetti dei cittadini dell'Abkhazia. E avendo aumentato la retorica sull'Abkhazia è costretto a fare qualcosa per non perdere la fiducia dei suoi seguaci.

Un accordo tra Abkhazia e Georgia è ancora possibile. L'enorme popolarità di Saakashvili potrebbe, in teoria, dargli la forza per affrontare un compromesso: una sorta di federazione in cui l'Abkhazia potrebbe associarsi alla Georgia man-

tenendo però intatta la propria «sovranità».

Ma Saakashvili e il nuovo presidente dell'Abkhazia dovranno fronteggiare due ostacoli. Il primo è come permettere ai rifugiati di tornare in Abkhazia senza stravolgere l'assetto demografico della regione. Il secondo è ottenere l'approvazione della Russia. Questo sembra l'obiettivo più difficile da raggiungere. Mentre cresce l'influenza americana nella regione, con gli enormi investimenti nel petrolio del Mar Caspio e nelle condotte che attraversano il Caucaso, l'istinto della Russia è tenersi ben stretta ogni area di controllo - inclusa la presenza militare in Abkhazia che consente a Mosca di influire sulla politica della Georgia.

Alla fine, non saranno i georgiani o gli abitanti dell'Abkhazia a risolvere la pericolosa situazione di stallo. Solo un accordo congiunto tra Russia e Stati Uniti sul futuro del Caucaso potrà interrompere l'isolamento dell'Abkhazia e condurre la regione costiera e della Georgia verso una sistemazione definitiva.

NEAL ASCHERSON,  
International Herald Tribune  
(traduzione di Giada Valdamminti)